

La Locanda
del Sorbo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Mario Gagliardi

**LA LOCANDA
DEL SORBO**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Mario Gagliardi
Tutti i diritti riservati

*Di queste contrade
dicevan ch'eran terre di lupi,
ma s'eran dimenticati di noi.*

1

La guerra era finita. Nel cielo di G..., il paese da cui ha avuto principio l'oscura vicenda che stiamo per narrare, quasi come un abuso continuavano a volteggiare, padroni del campo, corvi gracchianti e cornacchie bizzose, annidati com'erano tra le rupi e gli anfratti a cui ingannevoli fantasie e mortifere superstizioni avevano assegnati nomi che già per se stessi facevano paura. E sopra questa terra senza trastulli; sopra questo suolo antico che le sue modeste alture se le guardava come montagne incantate dacché con qualche vanità s'asseriva vi si scorgessero i due mari; sopra le numerose case del diavolo, case di cristo che s'aggrumavano a borgo e quelle dai profili azzimati d'una nobiltà poco eccellente che se ne tenevano altezzosamente discoste, maestosa s'ergeva la Casa dei Pazzi. Un imponente edificio, tetro come chi non ama esser disturbato e incombente come solo sanno esserlo le strafottenze senza contrasto.

Gli abitanti che s'aggiravano nel paese, sia quelli di raro valore, sia quelli talmente petrosi che solo più in basso potevano cadere, parevano incapaci di sfuggire allo sfregio d'un mondo aggrovigliato, e, stupiti d'esser sopravvissuti alla brutalità del conflitto, meditavano sui loro disastri.

In mezzo a loro, i reduci – uomini che parevano scampati non a una, ma a due guerre – sconfitti insieme al proprio sconosciuto nemico e arresi alla tragedia d'un fallimento collettivo, erano tornati col freddo nelle ossa, il terrificante rombo dei cannoni nelle orecchie e il ricordo d'una minestra e un tozzo di pane nella pancia – due volte al giorno che sennò non si ammazzava per bene e si moriva senza il

fiato di dire amen. Uomini spenti, senza racconti, ch  l'indicibile non ha parole belle da mettere in vetrina, sfiniti di pianto e sull'orlo dell'insania mentale, si erano riconsegnati all'indolenza piagata di sempre. Cos , redivivi appena, ottenebrati di avvilitamento, in bilico tra vecchi terrori e nuove ossessioni, si erano ritrovati a rifare i conti con le epidemie che avevano lasciato e s'eran ricongiunti a simulacri di donne che, in mancanza dei legittimi, qualcuno aveva frequentato senza affetto, con l'abiezione della sbrigliativit . E perci , alla fine, larve di donne rassegnate, spogliate dell'innocenza e della dignit , si erano riadattate a larve d'uomini spogliati di vigore.

Naturalmente, la circostanza che in altre localit  della regione gli abitanti non se la passassero meglio, soprattutto nei villaggi e nei borghi pi  periferici, non alleviava punto il malessere che flagellava la vita di tutti, specialmente quella dei pi  disagiati.

Per giunta, a questa situazione senza vie d'uscita, ad un'economia di patate e uova bonariamente tratte alla piet  contadina, a qualche principio di pellagra e qualche *botta di chiumbu* che a volte spargeva sangue inatteso; al diffuso degrado e alla depressione, ancorch  aggravati dalla malaria che dalle paludi del Sorbo, scivolando silenziosa, spandeva in giro pel contado il suo putridume malefico, s'aggiungeva il disastro delle terre che, di rado lavorate, trascurate e talune addirittura lasciate andare in malora per scarsa propensione all'investimento da parte dei latifondisti che ne detenevano il possesso – per atavico diritto, alcuni, per rapina, altri – determinava rabbiose voglie di rappresaglia. I contadini non comprendevano per quale ragione terre che da anni non sentivano il morso dell'aratro dovevano continuare a rimanere abbandonate.

«Dateci la terra» dicevano. «Non ve ne pentirete.»

«Al cimitero ce n'  per tutti.»

Ed era il massimo che potevano ottenere come risposta da certi scherani perdigiorno.

C'era chi aggiungeva: «Al nord – l'ho visto coi miei occhi – la terra   ricchezza. C'  pane per tutti, i paesi sono pieni

di negozi, di botteghe artigiane. Tutti migliorano la loro situazione. Potremmo farlo pure noi, che cosa ci manca?»

E fremevano. Loro avrebbero potuto lavorarle quelle terre, ricavarne il minimo necessario per il sostentamento della propria famiglia e invece, costretti ad indebitarsi, erano soffocati dallo strozzinaggio. La situazione per alcuni era diventata così grave che si diceva fossero ridotti a mangiare senza più piatti. La lotta per le terre, dunque, era diventata una necessità. S'abbozzavano comitati che con prudenza e saggezza assumevano determinazioni volte a trovare soluzioni che consentissero agli uni un principio di riscatto e agli altri il vantaggio di vedere le loro terre disboscate, bonificate e rese produttive. Soluzioni che sovente, però, venivano regolarmente aggirate dalle decisioni governative nazionali e da quelle delle Autorità locali: le promesse di pagamento della integrazione del prezzo del grano venivano spesso "dimenticate" in sperduti cassetti o sottratte da mani anonime – arte in cui eccellevano certi succhia inchiostro addomesticati dai galantuomini con prebende a base di galletti nostrani e pezzi di carlini –; la riforma agraria e l'assistenza medica gratuita rimanevano promesse campate in aria e quindi, alla fine, oltre al peggioramento della situazione si aggiungeva la beffa. Tutto ciò, si capisce, alimentava voglia di rivalsa sicché lo spirito dei contadini, per natura indocile, fomentato alla rivolta da arruffapopoli d'ogni risma, s'andava inasprendo fino a sfociare in vero e proprio sentimento di odio nei confronti dei signori *galantuomini*. C'erano brevi momenti di ristagno, ma parevan di quelle sospensioni precarie che aspettano il soffio finale che le vinca.

«Terra dannata» mormoravano oscuri campieri assoldati per scoraggiare i più facinorosi e spingerli ad andarsene.

E però, la maggior parte di quegli uomini, pur vivendo in assoluta miseria, non volevano abbandonare le loro poche cose e fare il salto nel buio, e perciò, a volte apertamente, altre al riparo d'ombre omertose, armati di bastoni, forconi e taluni del coraggio di chi è ormai sulla soglia della più catastrofica ira, minacciavano il sangue della rivolta, la

violenza della sedizione. In queste condizioni, dunque, fanatismi inquietanti, minacce di occupazione si inseguivano fino a diventare un mortifero fragorio che s'andava spandendo nei paesi e nelle campagne circostanti tal che s'avea l'impressione che da un momento all'altro dovessero comparire i forabanniti a dare la spinta definitiva e trasformare la voglia di menare le mani in vera e propria rivoluzione. Carri, uomini ed animali, quando si riunivano a frotte, seppure in condizioni di sordidezza e pezzenteria, rappresentavano una armata che metteva paura. Nobili galantuomini da una parte, braccianti affamati dall'altra: spiattati e senza cuore gli uni, torvi e lividi di odio gli altri, una nuova guerra appariva servita nel piatto dell'insania. Senza delicatezze. Inevitabilmente, a causa di queste piaghe, i giorni si trasformarono in notti, le notti si popolarono di incontrollabili paurosi fantasmi, sicché i giovani che giudicavano non conveniente battersi per diventare un poco meno affamati degli affamati e quelli che aspiravano a un destino diverso da quello ereditato, decisero ch'era ora di mutare prospettiva e presero a partirsene verso luoghi che assicuravano più favorevoli condizioni economiche e sociali.

L'intercalare che più andava di moda era diventato: "*Mi 'ndi vaju*".

Le mete più agognate: Torino e Milano, per i più scolarizzati; Svizzera e Germania, per i più disperati. Quelli che non ebbero il coraggio, o non poterono permettersi di partire, senza scampo, divennero prede rassegnate alla mercé degli *industrianti*, uomini senza scrupoli che si offrivano come mediatori tra il padrone e il bracciante e l'unica industria che invero praticavano con profitto era quella d'industriarsi a rubare agli uni e agli altri.

Ma, come sempre, quando pare che la situazione stia precipitando e si stia giungendo al culmine del disastro, ecco che l'imponderabile interviene per ricordare a tutti che c'è un'ora più terribile ancora, un'ora carica di più atroci sciagure capace di mutare i destini di tanti. Uno di quei terremoti che ogni tanto da quelle parti una capatina

se la concedono, s'incaricò di placare gli animi e ridimensionare l'istinto bellicoso dei più facinorosi. La botta, oltre ai danni alle cose, smorzò le fantasticherie rivoluzionarie, sicché, i temuti massacri si conclusero con qualche assalto alle masserie padronali agevolmente sedate dalle forze dell'ordine con l'ausilio di qualche bravaccio assoldato nelle file di quella malvivenza che, abbandonato il brigantaggio senza possibilità di sbocco, s'andava strutturando in «onorata società» regolata dal codice della brutalità.

Il tempo poi, che se non lo disturbi nei suoi languori possiede medicine per ogni malattia, s'incaricò di distribuire le giuste quote di rassegnazione e solo i consolanti orizzonti di colline punteggiate di muti casolari e la mitezza d'un clima benigno convinsero la manovalanza al sacrificio del mattone e i nati per la zappa a quello del pezzetto di terra consolatorio.

I suoi danni alle cose però il terremoto li aveva fatti. La montagna aveva rantolato di brutto, molte case fatte di pietre marce e poca malta erano rotolate a valle e persino la casa dei pazzi, che pure in altri tempi aveva goduto abbondanza di benedizioni e sacre tutele, aveva subito l'oltraggio del sisma: l'intera ala sinistra s'era dovuta sgomberare, sicché, talvolta, per le vie del paese si vedevano vagare, in balia del dileggio, tali e tanti poveri folli ai quali l'urgenza della decenza non era riuscita ad assicurare adeguata sistemazione.

In questa congiuntura, premurati da pietose cure e confortati d'illuminata previdenza, alcuni eccellentissimi uomini di carità e di cortesia, riuniti in Commissione, per così dire, *De Lunatico Inquirendo*, avevano decretato d'innalzare – ad una distanza di un paio d'ore di carrozza dal centro abitato, meno della metà in auto – sopra il declivio che spaziava sulle bassure del fiume A... e dell'omonimo laghetto cui aveva dato forma lo sbarramento del corso del fiume stesso, l'Albergo della Raccoglienza. La costruzione doveva rappresentare il primo nucleo d'un complesso destinato a porre provvisorio rimedio alle ferite che il sisma aveva inferto alla friabilità del territorio e alla

fragilità di anime già lesionate. Come spesso accade, al bene, quando appare di modesta misura, par necessario aggiungere il meglio per cui si pensò d'includere un ulteriore corpo avanzato sì che si ottenesse un immediato ampliamento dell'impianto. In breve, quel tratto di collina selvatica, spianato e reso praticabile, divenne un piccolo acrocoro utile ad accogliere, oltre ai nuovi padiglioni, un'amena costruzione di forma vagamente triangolare che perciò venne denominata «Il Triangolo», accompagnata, come ulteriore utile appendice, dalla Locanda del Sorbo, un fabbricato cui fu dato quel nome in ossequio all'omonimo albero che fruttava in quel sito. Ad opera compiuta, tutti parvero sinceramente apprezzarne la realizzazione, quelli che vi si erano sinceramente impegnati e quelli che vi si erano opposti, e persino il lago sottostante pareva apprezzare, pareva essersi liberato della malinconia e s'era fatto specchio benevolo della campagna circostante e talora meta di gite fuori porta.

Perciò, arrivati a questo punto, vi chiediamo un ulteriore sforzo di benevolenza e la pazienza di seguirci nella descrizione un poco più accurata delle strutture che furon teatro dei fatti di cui narriamo.

Per darvi agio di riprender fiato, lo faremo nel capitolo successivo.